

Per commemorare la giornata della memoria – 27 gennaio – e l'uscita dei primi tre volumi sulla storia della Shoah (Utet), pubblichiamo l'intervento di Furio Colombo pronunciato in occasione della presentazione dell'opera a Roma in Campidoglio.

I treni erano in orario

di Furio Colombo

Voglio iniziare il mio intervento con il ricordo di una scuola elementare: la scuola elementare Michele Coppino di Torino, la mia scuola elementare. Io mi ricordo del giorno in cui, proprio come nel film di Benigni, è arrivato l'ispettore della razza. C'era davvero l'ispettore della razza, non è una trovata comica. Il direttore didattico ha chiesto a bambini e insegnanti di riunirsi nell'aula magna, senza dirci la ragione. Gli insegnanti si sono separati dalle loro classi ed erano tutti seduti davanti. E i bambini tutti seduti dietro. E l'ispettore della razza aveva un elenco e ha letto i nomi dei bambini che non avrebbero mai più dovuto tornare in quella scuola. La cosa che non ho mai dimenticato è che nessuno degli insegnanti si è voltato. Nessuno degli adulti ha avuto nulla da dire. Nessuno tra tutte quelle persone – uomini e donne, la signora che ci raccontava *Pinocchio*, il maestro mutilato che ci parlava continuamente della Grande Guer-



ra, tenendosi il braccio di legno ed esercitando su di noi una sorta di ipnosi – nessuno di loro ha avuto una parola da dire. In questa scena c'è la tragedia di una generazione. In questa scena c'è un evento della storia.

L'altra memoria è il ritorno a scuola, 1945. Ritorno a scuola a

Torino, in un'epoca in cui insegnare in un liceo era importante come insegnare all'Università. Nel mio liceo di Torino, nel mio ginnasio c'erano i migliori nomi della Resistenza torinese, gente che ha irrorato la cultura italiana, i cui nomi – dagli insegnanti di storia dell'arte a quelli

d'italiano – hanno lasciato il segno nella cultura del Paese. Nessuno mai ci ha parlato della Shoah e della persecuzione, nessuno ci diceva di quella parte del fascismo che aveva segnato e sfregiato Torino e l'Italia in un modo così profondo e così spaventoso. Dunque c'è stata l'interruzione. Per gli ebrei no, mai, non avrebbe potuto esserci. Ma per gli italiani antifascisti sì, e credo che abbia segnato in modo molto profondo, che sia una sorta di cicatrice nella cicatrice, come un male che ne genera un altro e che è stato uno spazio vuoto, qualcosa che non si è colmato, che non si è chiarito nel momento in cui avrebbe dovuto chiarirsi. Del resto tutti ricordano che il primo manoscritto di Primo Levi è stato restituito dalla casa Editrice Einaudi: solo dopo, con molte scuse, è stato pubblicato.

Shoah: viviamo in un equivoco storico e in un equivoco culturale.

L'equivoco storico consiste in un effetto di omologazione, di appiattimento del paesaggio. Ci sono stati tanti delitti di massa, tante stragi. In un primo tempo la tendenza era di invitare a una certa pazienza per l'evento Shoah. Poi, quando l'incontro della gigantesca ombra del passato con il negazionismo da un lato e il disprezzo per lo Stato di Israele e per la presunta comparabilità di Sionismo e razzismo dall'altro, ha riproposto in tutta la sua immensa, unica gravità la spaventosa sequenza Shoah, si è cercata, più o meno consciamente, un'altra via d'uscita: parliamo pure della Shoah come memoria nera del XX secolo. Ma circondiamo quella memoria di tante altre memorie, di tanti fatti tremendi accaduti al mondo (Foibe, Gulag), istituendo una tragica contabilità dei morti (quanti ne ha fatti il nazismo, quanti il comunismo) come se si trattasse di una sorta di spaventosa e tetra *par condicio*.

Viene in mente, per capire l'incrocio di buona e mala fede, la selva di croci sorta a Oswiecim-Auschwitz intorno al peri-

metro di quel campo di sterminio, come per arginare la portata spaventosa di quella testimonianza. È accaduto negli anni novanta e ci è voluta l'autorità decisa e determinante della chiesa cattolica, del vescovo di Cracovia, per indurre al ritiro di quelle croci che avrebbero voluto catechizzare e cristianizzare un evento che è stato tragicamente anche cristiano, ma dalla parte della cultura persecutoria.

L'equivoco culturale sta nel leggere i fatti della Shoah utilizzando quattro limiti più o meno consciamente tranquillizzanti.

Il primo limite è che sia un delitto tedesco e non tutto tedesco ma solo nazista; il secondo limite è che si sia trattato di un fenomeno simile alle eclissi di sole e di luna: vengono e poi scompaiono; il terzo limite è che si sia trattato di un evento voluto e guidato da élite perverse, senza partecipazione di popolo, se non la partecipazione obbligata di cui una feroce dittatura è capace.

Questo terzo limite è facilitato dal mettere insieme, per ragioni politiche che non hanno niente a che fare con la storia della Shoah, i campi di sterminio con i Gulag. Nei Gulag si finiva per la decisione segreta e arbitraria di un potere del tutto sconnesso dall'opinione pubblica.

La Shoah è stata anche una vasta e tremenda e spaventosa mobilitazione di opinione pubblica. La persecuzione è stata pubblica e clamorosa. La razzia degli ebrei si è potuta fare, senza nascondersi, fin sotto le mura del Vaticano, una provocazione che avrebbe dovuto essere immensa.

Segreta, e immensamente rischiosa, è stata l'opera di coloro che si sono adoperati per salvare e nascondere. Un'opera eroica, ma molto meno assolutoria e molto meno generalizzata di quanto le varie Schindler's List vorrebbero farci credere, anche per mettere l'anima in pace e passare ad altri eventi della Storia.

Il quarto limite è credere che tutto ciò – dunque anche questa collezione di libri e documenti e video – sia fatto per gli Ebrei, o come tributo, o come risarcimento o come omaggio e modo per dire che i sentimenti fraterni non si sono mai interrotti. Infatti eccoci qui a ricordarci insieme.

È lo stesso equivoco che si è creato intorno al "Giorno della Memoria" che qualcuno ha pensato, anche in buona fede, come un omaggio o un atto di riguardo agli Ebrei.

Su "La Stampa" del 14 novembre 2005 Elena Lowenthal ha scritto qualcosa che non dovrebbe essere dimenticato: "Malgrado la percezione comune, la Shoah appartiene agli

Ebrei meno che a tutti gli altri. Il popolo di Israele ci ha messo le vittime, i morti. Ma non sette affatto come proprio questo evento. Esso è, al contrario, l'apice della estraneità, il momento in cui, più che mai, il popolo di Israele si sente fuori dalla Storia".

Vediamo dunque di rispondere ad alcune domande che riguardano questa straordinaria opera mancante nella bibliografia italiana. Spiego perché "mancante", nonostante i tanti libri sul razzismo, le leggi razziali, le persecuzioni e lo sterminio. Perché in questi volumi, e nei documenti aggiunti, l'impegno, che ci sembra affrontato con successo, è di tener conto dei molti percorsi interpretativi senza permettere che uno di essi prevalga, alterando il contesto storico.

Questi volumi ti dicono che non basta l'atteggiamento empirico (certe cose, per quanto tremende, succedono), non basta l'atteggiamento dell'indicibile, un evento metafisico, quando invece, come ci dice uno degli autori, "è stata la civiltà a frantumare la civiltà" (Enzo Traverso). E non basta la descrizione verticistica degli "intenzionalisti": il progetto perverso che si realizza

Come raccontare?

di Alberto Cavaglion

Sono passati ormai cinque anni dall'istituzione di una Giornata della memoria. Nell'aprile 2001, a fronte delle prime avvisaglie di quella che sarebbe poi diventata la più imponente "commemorazione pubblica" dell'Italia di fine millennio, ci chiedevamo come fosse possibile correre ai ripari (*A cosa ci serve la Giornata della memoria?*, "L'indice", 2001, n. 4). Nel clima euforico di allora, quelle preoccupazioni vennero guardate con irritazione, come tesi provocatorie e disfattiste. Che oggi siano timori largamente condivisi è confortante, segno che qualcosa sta mutando.

L'editoria ha fatto molto per aiutare a uscire dall'isolamento: sono usciti in traduzione i saggi di Georges Bensoussan e Charles Mayer, gli abusi della memoria sono diventati un problema serio, lo avvertiva in un suo intervento anche il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche, Amos Luzzatto. Soprattutto nello scorso anno si sono intensificate iniziative di enti e istituti, che cimentandosi in un provvisorio bilancio del lavoro fatto in questi ultimi cinque anni scoprono che il calendario delle celebrazioni si è appesantito: si sono moltiplicate le giornate in cui si ricorda qualcosa, si spendono molte parole, poco è destinato a rimanere nel tempo. Piuttosto dilagano le facili equiparazioni moralistiche tra ieri e oggi. Contro l'ultimo, scandaloso paragone, ascoltato nei giorni della campagna elettorale per i referendum – l'inaccettabile accostamento fra Auschwitz e i laboratori dove si conservano gli embrioni congelati – si è levata, per fortuna, la voce di Adriano Sofri: "Pazzia, donchisciottesca, ma pazzia", ha scritto su "la Repubblica" (30 settembre 2005).

A questi problemi, la Fondazione Serughetti La Porta di Bergamo ha dedicato un apposito seminario nel novembre scorso, dove molti insegnanti hanno avuto modo di esprimere le loro difficoltà; a Modena, in un convegno sui luoghi

della memoria è stata opportunamente inserita una sezione dedicata a quella virtualità per eccellenza che è "il calendario del ricordo". Sull'ultimo Annale Sisso (2005, p. 90) Anna Rossi Doria osserva con acutezza che da quando è stato istituito il 27 gennaio l'attenzione sembra concentrarsi quasi esclusivamente su coloro che parlano e non su coloro che ascoltano, vale a dire i giovani. Per l'eccesso di offerta, un brusio di fondo impedisce di distinguere l'essenziale dal superfluo.

Essenziale, per esempio, è l'avvio di una *Storia della Shoah*, progettata dalla Utet, con il contributo di più di cinquanta specialisti di diversa provenienza coordinati da un comitato scientifico composto da Omer Bartov, Philippe Burin, Marina Cattaruzza, Dan Diner, Marcello Flores, Saul Friedländer, Simon Levis Sullam ed Enzo Traverso. Ai volumi sono affiancati tre Dvd con filmati d'epoca e in parte inediti e un Cd-rom ipertestuale. Sono usciti i primi due volumi (pp. XII-585 e pp. 857). Altri tre volumi, di cui uno interamente dedicato a documenti, usciranno fra 2006 e 2007.

Non è nemmeno più una questione legata soltanto al demone assurdo del "politicamente corretto". Non solo nel mondo della scuola tutti hanno chiara coscienza di ciò che accade se la ricerca storiografica viene considerata un prolungamento della lotta politica.

Il mercato sta diventando affollatissimo, come districarsi? Il problema che ci si pone oggi non è più se raccontare, ma *come* raccontare. Nel momento in cui i testimoni stanno scomparendo chi deve raccogliere il testimone? È da ritenere vantaggiosa, per esempio, anche se inascoltata in percorsi didattici che vanno per la maggiore, la tesi di Semprun secondo cui sarebbe compito della letteratura assumersi il carico di trasmettere la memoria alle generazioni di domani. La letteratura, si sa, non ha bisogno di calendari.



IL TEATRO DELLA PAURA Scenari gotici del romanticismo europeo

a cura di
Diego Saglia e Giovanna Silvani

Pagine 223 € 15,00
ISBN 88-7870-057-6

BULZONI EDITORE

Se il gotico classico è solitamente indicato come uno dei fenomeni letterari più rappresentativi della letteratura di fine Settecento e una delle manifestazioni culturali del perturbante più forti dello stesso periodo, il problema sorge allorché si cerca di darne una definizione chiara e precisa. (...) Questa mancanza di contorni nitidi va ovviamente considerata come parte integrante di una produzione letteraria che la critica anglosassone tende sempre più a definire come profondamente marcata da uno snodo fantasmatico di temi e motivi: un "modo", insomma, che si manifesta in certe forme e in certe fasi culturali, per poi tornare a scomparire, e riapparire in altri luoghi e momenti della tradizione letteraria fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento.